

Nuove filiere economiche e culturali nella riproposizione del distretto di Prato

Summary: NEW ECONOMIC AND CULTURAL CHAINS, RE-PROPOSING THE PRATO DISTRICT

The out-of-date model of textile district in Prato area is not able to represent the real processes of local territory. Actually Chinese community has a strong presence on Prato territory, characterizing a low cost production, irregular labour conditions and urban services use. However, the crisis of traditional textile system coming from past motivations, structural conditions of productive chain and enterprising contest, is characterized by individualist behaviors and rigid hierarchies, despite the flexibility, among enterprises.

Keywords: Industrial District, Crisis, Urban Transformation.

1. Introduzione

Il vecchio distretto tessile di Prato si trova al centro di problematiche socio-territoriali tanto diversificate e composite da richiedere letture più aperte e flessibili di quelle, spesso omologanti, entro cui è stato ricondotto, in termini generali, il modello distrettuale.

Il Pratese si propone oggi come un contesto fragile, composto di parti reciprocamente separate, fra le quali non sussistono effettivi processi di interazione sistemica. Non si tratta più, in realtà, oggi di un sistema, ma di molte più dimensioni territoriali non integrate. Si spazia fra un tradizionale distretto industriale in crisi radicale delle strutture organizzative, produttive, occupazionali (Fig. 1); a un contesto demografico-insediativo composito, costituitosi per parti diverse e non coordinate, con fortissima presenza di popolazione residente e lavoratori immigrati; un'area in cui la crisi industriale ha lasciato spazio a forti e incisive dinamiche di terziarizzazione; e, infine, un nodo problematico all'interno di una complessa area urbanizzata che travalica ampiamente la portata di relazioni centro-periferia già instaurate nel territorio dal capoluogo fiorentino.

Fattore caratterizzante di questo insieme di soggetti e dimensioni territoriali è la natura del Pratese come contesto, ormai da tempo, in via di progressiva modifica della propria struttura sociale, economica e culturale.

La base economica del territorio è oggi, per la grande parte, riconducibile a un comparto diverso e parallelo rispetto al ciclo tessile laniero del vecchio distretto, composto da forza lavoro immi-

grata, con oltre 3000 aziende cinesi, di cui circa 2500 impegnate nell'abbigliamento¹. Il principale settore di specializzazione riguarda confezioni di qualità povera e basso costo, destinate a consumatori giovani. Si lavora in regime di evasione fiscale e sfruttamento di lavoro clandestino, ignorando norme ambientali, igieniche, edilizie e di sicurezza, praticando contraffazione dei marchi e falsa indicazione d'origine e ignorando ogni normativa. Le imprese aprono e chiudono con dinamiche di *turnover* elevatissimo per sfuggire a ogni regolarità stabilita da controlli, accertamenti o sanzioni (Fig. 2). Le relazioni di mercato si concretizzano soprattutto "a senso unico", in una forte importazione di tessuti dalla Cina e da imprenditori e intermediari italiani che acquistano materiali in Cina (Fig. 3).

L'intera vicenda non è, tuttavia, casuale perché tra Firenze e Prato si è insediata, già da alcuni decenni, la più grande comunità cinese sorta in Italia, più estesa di quelle sorte a Milano, Firenze e Roma, secondo un processo singolarmente parallelo alle vicende vissute dal vecchio distretto, ma fuori di qualunque dimensione riconoscibile come distrettuale. Infatti le lavorazioni dei Cinesi non contribuiscono ad allungare a valle la filiera del tessile locale, non producono nel territorio crescita di una rete né di una società industriale produttiva, non generano distrettualità né cultura distrettuale. Anzi, modificando in negativo l'immagine di qualità produttiva già acquisita dal sistema tessile, ne scompaginano la fisionomia distintiva, piuttosto contribuendo a disperderne il carattere di contesto qualificato e competitivo che, in passato, quello aveva assunto rispetto al proprio ambiente.

Allora, viene da chiedersi quanto il vecchio distretto possa ancora proporsi come contesto idoneo a rappresentare i processi locali reali, tenendo conto della variegata pluralità dei quadri socio-urbani che prendono forma nel Pratese, anche, e non solo, in quanto dimensioni territoriali complicate dalla presenza delle aziende cinesi.

In realtà c'è, piuttosto, da domandarsi chi e cosa sopravviva del vecchio modello distrettuale (nella sua formulazione concettuale generale) e quali siano i punti da ripercorrere per conoscere i riferimenti di base dei possibili percorsi seguiti da quel modello in un contesto critico come l'attuale. Al di là di numerosi e frequenti luoghi comuni che vorrebbero i distretti italiani tutti in declino per motivazioni analoghe (essenzialmente la accresciuta concorrenza esogena sul costo del lavoro e, nel caso del tessile, la progressiva debolezza del settore, più che maturo e, perciò, soggetto, prima di altri, a un inesorabile invecchiamento), la domanda potrebbe riguardare l'opportunità di interpretazioni non generaliste e, invece, specialistiche delle tante crisi distrettuali, e quale posto occupi, fra queste, la vicenda delle diverse, plurime, filiere pratesi.

Perché già nella tradizione del maggiore successo di quel distretto, dunque al di là dell'esplosione dell'incursione cinese, erano riconoscibili in quel territorio più segnali di un vivace, consolidato, pluralismo di voci e soggetti produttivi, una reticolarità di strutture "rigide" su cui si sosteneva la conclamata "flessibilità" del modello, in realtà ordinato per piani e itinerari gerarchicamente di-

versi e segmentati, spesso neanche direttamente concorrenziali fra loro, con aspirazioni, destinazioni e vocazioni relazionali fortemente diversificate.

2. Il modello del distretto localizzato

Il modello tradizionale su cui tanti distretti si sono autorganizzati comportava, come è noto, un denominatore comune strategico nel funzionamento di reti di esternalità economiche e vantaggi agglomerativi tipici².

I caratteri distintivi del modello poggiavano su prerogative necessarie ed essenziali: lo sviluppo dell'innovazione all'interno dell'ambiente locale; l'accrescimento "strutturale" di interdipendenze produttive in grado di generare un aumento costante della divisione del lavoro e dunque della produttività del lavoro stesso; l'allungamento della filiera nell'ambito dell'economia locale (nel caso di Prato, l'esempio più noto è riconducibile al settore meccanotessile, di assemblaggio e produzione di macchinari specializzati) mediante lo sviluppo di settori funzionali allo sviluppo "territoriale" della produzione, in grado di produrre innovazioni specifiche per l'area e incrementare la complessità al livello dell'intero sistema; l'accrescimento della presenza extralocale e internazionale dei soggetti e delle relazioni interproduttive e di scambio, al fine di produrre una ottimizzazione delle condizioni del sistema, messa in atto dalla pressione esercitata dalla concorrenza; e lo

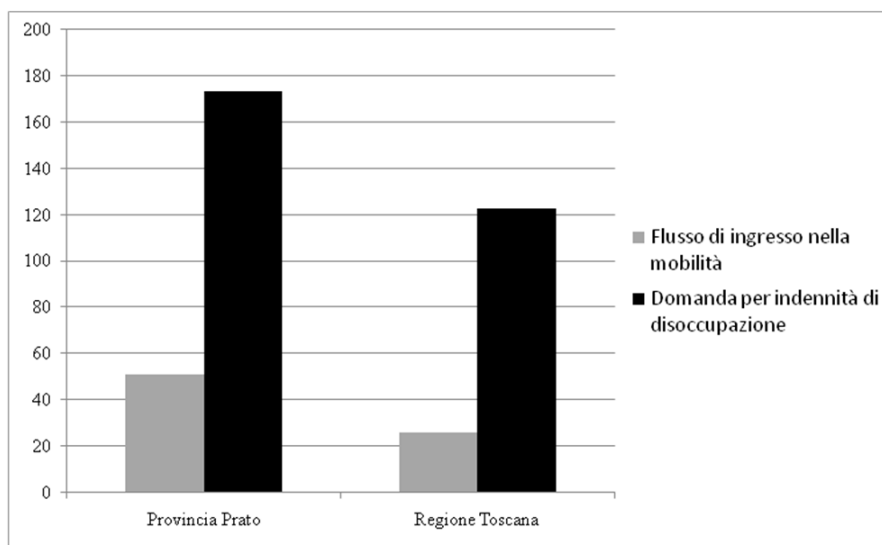


Fig. 1. Il mercato del lavoro locale. Variazioni % 2009-2008.

Fonte: elaborazioni su dati Settore Lavoro-IRPET.



sviluppo di un sistema di rapporti produttivi, sociali, politico-istituzionali in termini di relazioni di “comunità”, come base per la costituzione di originali, innovative, condizioni di concertazione e condivisione.

Una reale “politica” del territorio, dunque, quella messa in opera dal distretto.

Fattore chiave era nell’azione di due diverse aree di produzione che mantenevano relazioni di base, a garanzia dell’equilibrio delle componenti del sistema: cioè le aree della committenza di lavoro e del terziario, che nel loro relazionarsi su piani gerarchici generavano un sistema di incentivi e di redistribuzione del reddito locale tale da consentire ai diversi soggetti una elevata mobilità da un ruolo all’altro, con differente profitto e stato sociale. Sono queste tipologie professionali, differenziate per potere contrattuale, che si identificavano con un mercato del lavoro segmentato, tra figure “forti” e “deboli”, fra lavoratori di imprese committenti o verticalmente integrate, che commissionavano lavoro, e microunità terziste, esecutrici. La mobilità sociale era garanzia necessaria dello stesso sistema di relazioni, creando meccanismi di compensazione fra soggetti con diverso ruolo economico³.

Altro fattore primario che operava decisamente nei confronti della sussistenza del distretto era lo sviluppo del sistema finanziario come soggetto integrato nello sviluppo locale, in quanto fattore di ottimizzazione dello sviluppo produttivo. In questo senso si dimostrava essenziale la operatività del capitale finanziario come risorsa non solo

quantitativa, usata e recepita (per esempio sotto forma della propensione al rischio espressa da famiglie e imprese) in sintonia con la valorizzazione di capitali reali e immateriali specifici dell’area. Il capitale doveva, dunque, funzionare come strumento per il conferimento di qualità specifica alle operazioni, mediante condivisione di scelte e partecipazione di soggetti individuali e/o familiari ad azioni imprenditoriali o direttamente esecutive, o commerciali; secondo connessioni forti e “mirate” tra processualità tipiche, come offerta di credito da parte di banche locali, impegno di specifico capitale umano e materiale da parte di famiglie e imprese, accumulo di aspettative, attesa di risultati, cambiamenti dello stato socio-economico dei soggetti della produzione⁴.

3. Il modello del distretto pratese

Lo storico sistema tessile pratese si è caratterizzato rispetto al modello assunto come generale, perché strutturato come sistema gerarchico impostato su condizioni produttive e organizzative in gran misura esterne al mercato⁵. Queste caratteristiche si sono andate progressivamente manifestando nel corso dell’evoluzione del sistema, che si è affermato nell’ambito della prima generazione dei distretti italiani, in regime di assetto strutturalmente flessibile e piena occupazione, già con molto anticipo rispetto alla prima espansione dei sistemi flessibili di produzione degli anni Settanta e, dunque, allo sviluppo della Terza Italia.

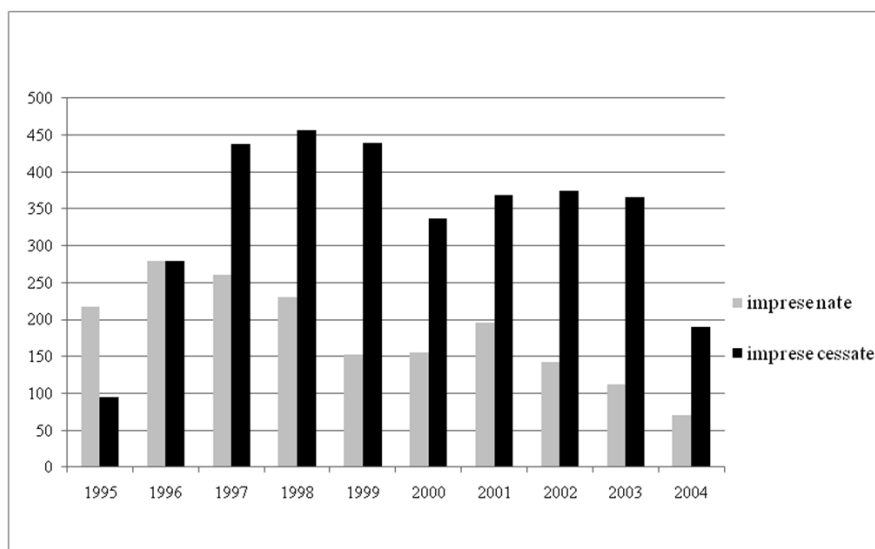


Fig. 2. Imprese nate e imprese cessate. Provincia di Prato (valori assoluti).

Fonte: Camera di Commercio di Prato.

I caratteri distintivi del Pratese erano originali e, per alcuni versi, apparentemente contraddittori rispetto alle tipologie distrettuali largamente comunicate e canonizzate sulla base della letteratura di ispirazione teorica marshalliana.

Le aziende non nascevano a Prato per spontanea proliferazione dal basso ma per decentramento dalle maggiori imprese locali che, a loro volta, funzionavano come capofila di gruppi, imprese “cerniera” rispetto al sistema del credito, che rispondevano di squilibri creditizi interni al sistema, dunque anche di stati di necessità finanziaria delle imprese minori. Si creavano legami creditizi distorti rispetto al mercato, strettamente intrecciati con caratteri e problematiche localistiche (sotto forma di prestiti bancari a clienti “fidati” che, a loro volta finanziavano altre imprese per legami clientelari, conoscenza personale o parentela), spesso mediante relazioni di subfornitura, in cui il credito veniva offerto anche a imprese piccole e scarsamente capitalizzate⁶.

Ne derivarono legami tipici di carattere paternalistico, che contribuirono a porre precise basi per ordinamenti relazionali gerarchici rigidi.

Il contesto formale si definiva sulla base dell’uso di strumenti extra mercato, espressi in una debole normativa relativa al collocamento (in termini di assunzioni o passaggi di mansioni, generalmente regolati per conoscenze personali) e in un controllo legale/fiscale del lavoro per la gran parte informale (in cui primeggiavano attività sommerse e regimi di orari lavorativi fuori controllo).

In termini coerenti con questo quadro si definivano all’interno del sistema originali relazioni di mercato, impostate su gerarchie fra diversi livelli di produttività e redditività del lavoro⁷. Nel modello pratese di successo la classica ripartizione fra ruoli territoriali delle imprese in funzione della collocazione di queste nella divisione del lavoro ha trovato corrispondenza, per le imprese ai vertici della gerarchia, nel consolidamento di posizioni di controllo di rapporti e condizioni lavorative e nel rafforzamento di diversificate capacità, rispetto alla creazione e gestione di mercati interni del lavoro e rispetto alla gestione finanziaria.

Allo stesso tempo, queste stesse imprese, dotate di maggiore autonomia nelle relazioni extralocali e svincolate da posizioni concorrenziali rispetto ad aree interne poste ad altri livelli, erano in grado di collegarsi ad aree d’impresa non solo contigue, secondo obiettivi strategici, anch’essi svincolati dal contesto, così da gettare il seme di operazioni di deterritorializzazione funzionale, sotto alcuni aspetti dense di contenuti operativi; sotto altri, destinate ad aprire importanti contraddizioni nella coesione sistemica locale.

4. Crisi di mercato e crisi strutturale del distretto

La dimensione interpretativa attuale del distretto, già da oltre due decenni, è quella critica.

Già tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta il sistema pratese cominciava a dimostrare perdita di compattezza ed entrava in

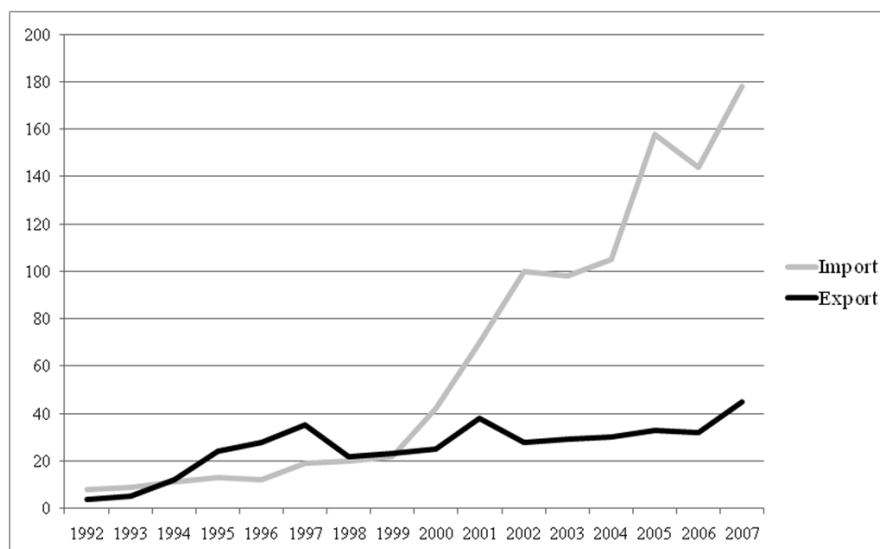


Fig. 3. Lo scambio commerciale fra la Provincia di Prato e la Cina. Prodotto tessili (milioni di euro).

Fonte: elaborazioni su dati tratti da S. Pieraccini, *op. cit.*, p. 24.



crisi come contesto specifico di organizzazione del processo produttivo.

L'esposizione del sistema a condizioni di crisi è andata delineandosi per la presenza di mercati sempre più qualificati e segmentati che hanno imposto ristrutturazioni produttive, organizzative e finanziarie e un riposizionamento del prodotto tessile, rendendo percepibili e determinanti già radicati divari di interesse e asimmetrie fra imprese "forti" e "deboli", diverse per dotazione informativa e potere contrattuale, e conseguenti rotture interne al ciclo.

All'interno del sistema si è accentuato il carattere oligopolistico/gerarchico e si sono ridefiniti i già cruciali rapporti fra committenza e terzismo in direzione di una sempre maggiore rigidità e della ricerca di integrazione verticale, con l'obiettivo della formazione di consorzi e altre nuove istituzioni d'impresa. La polarizzazione è diventata conflittuale, secondo una processualità tipica di aree di produzione verticalmente integrate.

Fattore particolarmente grave dal punto di vista delle possibilità di mantenimento della coesione sociale locale è stato l'arresto delle dinamiche di allungamento della filiera nell'economia e nel territorio locali, che, garantendo la continuità dell'incremento delle interdipendenze produttive, avevano assicurato condizioni di mobilità del lavoro.

Ad indebolire fortemente la risorsa della mobilità hanno concorso anche gli "errori" strutturali del sistema connessi all'uso di strumenti finanziari fuori mercato.

La minore disponibilità finanziaria, che ha prodotto automaticamente il rialzo delle barriere all'ingresso nella produzione, ha chiuso le prospettive di mobilità fra ruoli su cui si era fondata la fortuna delle relazioni interproduttive locali, pur ordinate in linea gerarchica, modificando fortemente le condizioni di equilibrio socio-territoriale che alla mobilità stessa erano legate.

Lo schema dualistico della produzione si è confermato in una dicotomia fra un'area di imprese strutturate e un'altra, con caratteri adattivo/marginali, entrambe ridimensionate in un complesso oggi ridotto al 25% della struttura funzionante all'inizio dell'ultimo decennio. L'area marginale ha costituito un anello sempre più debole nella catena produttiva, con una occupazione in continua diminuzione e una crescente destrutturazione dei rapporti di lavoro e della composizione dell'occupazione (donne, giovani, immigrati, in forte *turnover*). Le stesse imprese a ciclo completo, già ai vertici delle gerarchie stabili del sistema, sono andate in crisi, soprattutto a causa di gestio-

ni individualiste che hanno impedito la effettiva formazione di consorzi, che avrebbero potuto stabilire condizioni anche per la tutela delle imprese minori. Sopravvivono solo le aree d'impresa che hanno potuto innovare e, insieme, presidiare nicchie produttive.

5. Considerazioni conclusive

La tradizionale segmentazione, tuttavia sempre più problematica, degli assetti produttivi del Pratese, se fa indovinare all'interno di questi una disomogeneità critica di carattere strutturale, con forti segnali di deterritorializzazione, a smentire immagini ideali di coesione in molti casi trasmesse dalla relativa letteratura, insieme rimanda a un problema più vasto, che supera le problematiche relative al senso dei confini materiali dei distretti per affrontare il nodo della caratterizzazione territoriale, in particolare urbana, di questi.

Se il Pratese ha da tempo seguito percorsi di deterritorializzazione e la difficile struttura interna ha ostacolato la messa in atto di una effettiva concertazione in grado di superare l'individualismo delle imprese, l'ambiente in cui il sistema si è radicato non ha funzionato in vista di una acquisizione di senso territoriale da parte del sistema stesso, non ha sostenuto un ruolo di questo in termini di apertura per una integrazione con fattori extralocali. Al di fuori dei confini del vecchio distretto, pur messi in crisi da processualità che guardavano oltre gli ambiti delle partizioni formali, il territorio reale non ha contribuito a una ridefinizione, a una riproposizione del vecchio sistema locale in termini aggiornati. Anzi, le condizioni di contesto hanno denunciato una debolezza estrema degli investimenti in innovazione e ricerca, il fallimento del progetto per il funzionamento delle strutture universitarie come *spin off* per la produzione (a Prato è in funzione solo uno spezzone dell'Università di Firenze) e una grave indifferenza nei confronti di una coerente politica per lo sviluppo turistico, nonostante gli elevati potenziali locali per lo sviluppo di attrattività composite, specialmente grazie alla contiguità con Firenze, e nei riguardi di, pur progettate, forme di sviluppo industriale alternative nell'ecoindustria e nell'editoria.

Dunque, su quel che rimane del famoso distretto pratese e alla luce delle vicende di trasformazione di quello storico contesto andrebbero forse poste le basi per una reinterpretazione di possibili problematiche non esclusivamente produttive ma, soprattutto, urbane e territoriali.

Entro complicate vicende di ricerca di nuove, aggiornate, identità locali va, evidentemente, tenuto conto di un “altro” territorio che si configura sempre più come riferimento reale, riguardo all’impostazione di una diversa, esogena, cultura urbana. E’, questo, un territorio in cui il prodotto interno lordo, nonostante i numerosi fallimenti della produzione tradizionale, viene, per la gran parte, prodotto e sostenuto da trasferimenti di reddito dagli immigrati cinesi ai pratesi, soprattutto in termini di giri di affari per l’uso di strutture immobiliari, pur in frequenti condizioni di illegalità dell’uso di servizi e strutture pubbliche. Dunque, un territorio “vasto” in cui si producono nuovi e diversi, pur se per certa parte ampiamente consolidati, effetti di agglomerazione urbana, ad ampliare i confini della già tradizionale area delle lavorazioni fiorentine della pelletteria, in funzione dell’affermarsi del più grande polo europeo dell’industria della moda, nella Toscana centrale, tra Firenze, Prato, Sesto Fiorentino, Empoli, Santa Croce sull’Arno e le estremità della provincia pistoiese.

Note

¹ S. Pieraccini, *L’assedio cinese. Il distretto “parallelo” del pronto moda di Prato* (Milano, Il Sole 24 Ore, 2008).

² G. Becattini, E. Rullani, “Sistema locale e mercato globale”, *Economia e politica industriale*, 80 (1993), pp. 25-48.

³ G. Chanel-Reynaud, “Etude d’un échantillon d’entreprises donneuses d’ordre”, in C. Berthomieu et al., *Structure industrielle et sous-traitance* (Parigi, Puf, 1983), pp. 155-179; A. Longhi, “Contribution à une analyse diachronique de la sous-traitance”, in C. Berthomieu et al., *op. cit.* (Parigi, Puf, 1983), pp. 43-62.

⁴ L. Fanti, F. Terreri, “Prato che cambia”, in Ires Toscana, *Toscana che cambia. Economia e società nella Toscana degli anni ’80* (Milano, Angeli, 1988), pp. 201-230.

⁵ P. Zagnoli, “La diversificazione del tessile a Prato”, *Quaderni dell’Osservatorio*, Prato, 2, (1993).

⁶ L. Fanti, S. Pacini, “Evoluzione di un’area sistema a carattere distrettuale: imprese e mercato del lavoro nell’area pratese”, in F. Bortolotti (a cura di), *Il mosaico e il progetto. Lavoro, imprese, regolazione nei distretti industriali della Toscana* (Milano, Angeli, 1994), pp. 299-332.

⁷ Come dimostrato da analisi di bilanci aziendali (v. L. Fanti, F. Terreri, *op.cit.*), sulla base di una lettura della teoria dell’impresa che vede quest’ultima come entità biologica che adatta continuamente i propri caratteri genetici alle evoluzioni del proprio ambiente, le gerarchie fra ranghi imprenditoriali hanno strutturato nel Pratese anche una incisiva segmentazione degli scenari occupazionali e della società locale nel suo complesso. In questo senso, in ogni contesto distrettuale, le imprese dell’area della committenza, realizzando maggiore redditività del capitale e maggiori retribuzioni per i lavoratori rispetto all’area della subfornitura, rendono ragione del valore aggiunto prodotto dalla maggiore dotazione di capitale immateriale che esse stesse valorizzano mediante decentramento del lavoro, e del conseguente maggiore potere contrattuale conseguito da quelle imprese all’interno del sistema, v. C. Antonelli, “Nuove teorie dell’impresa e decentramento produttivo”, *Economia e politica industriale*, 42 (1984), pp. 243-249; L. Biggiero, *Teoria dell’impresa: un confronto epistemologico tra il pensiero economico e il pensiero organizzativo* (Milano, Angeli, 1992); M. Faccioli, “Distretti industriali, milieu locale ed economia neoindustriale”, *Geotema*, 2 (1995), pp. 30-41.

